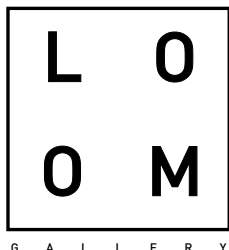


PATRICK ANGUS

FIRST SIGHT

20 May - 14 June 2015



LOOM GALLERY

via Marsala, 7
20121 Milano IT
+39 02 8706 4323
ask@loomgallery.com
www.loomgallery.com

Su Patrick Angus e la sua opera si sono accaniti un destino acerbo e raffiche di fraintendimenti.

Le circostanze tragiche della scomparsa hanno determinato un precoce quanto fuorviante inserimento del suo nome nel canone degli artisti falciati dall'AIDS (tra gli altri: Keith Haring, David Wojnarowicz, Derek Jarman, David Robilliard, Félix González -Torres). Fabio Cherstich, che questa mostra ha tenacemente raccolto e voluto - insieme alla preziosa compagna di ricerche Anna Siccardi - in omaggio al mana di un artista che lo ha felicemente stregato e al quale lo lega una misteriosa amicizia ucronica, riferisce testimonianze di prima mano sul doloroso e intransigente riserbo mantenuto da Angus circa la malattia che lo avrebbe ucciso; riserbo fattualmente confermato dalla plateale assenza del tema nell'intero corpus della sua produzione; mentre proprio il contrario vale per gli artisti sopra citati, e per molti altri che purtroppo si potrebbero aggiungere.

Di sicuro nessuno spettatore ignaro di queste circostanze concomitanti leggerebbe come pitture della peste, come testimonianze di tragedia e di contagio i dipinti nei quali Angus immortalò la brulicante vita notturna del Gaiety Male Burlesk, delle saune e dei cinema gay della NY di quegli anni: capolavori ormai celebri e sui quali è solidamente fondato il riconoscimento della portata storica e artistica del suo genio. Semmai, quei dipinti appaiono oggi pionieristiche e fondanti attestazioni di una precoce riflessione sui queer spaces, che Angus scandagliava con occhio acuto e divertito; sottraendo così, grazie a una padronanza magistrale del mezzo pittorico, il mondo infero della drague newyorkese allo stigma dello squallore e della condanna sociale, per farne metafora di condizioni universali.

Angus è un grande realista americano, e il suo dispositivo ottico embrica sempre saldamente le figure nel contesto e nello spazio, il calore del corpo nella implacabile indifferenza del mondo non umano. Esistono studi preparatori nei quali egli calcola, come il Severini dell'effort moderne, l'intavolatura proporzionale dei dipinti, in sezione aurea. E benché il sensibile ductus della sua pittura tremi quando accarezza i corpi amati dei ragazzi, Angus non è mai pittore espressionista: anzi, le ultime opere, costellate di programmatici rimandi ad Hopper, attestano una decantazione formale estrema, di cui purtroppo non

conosceremo mai i possibili esiti. Un secondo e ancora più insidioso equivoco critico descrive Angus come un pittore "radicale nei contenuti, ma essenzialmente conservatore nel linguaggio" (Lucie-Smith, 1994).

Ora, questo è davvero curiosamente paradossale, oltre che falso. E forse proprio partendo da qui possiamo cogliere l'importanza concreta di questa mostra - la prima in assoluto dedicata ad Angus in Italia, e la seconda nel mondo dopo la sua morte. Scegliendo felicemente il tema del ritratto e della figura singola come filo conduttore, i curatori ci danno la possibilità di osservare un importante gruppo di lavori degli anni Settanta, quindi precedenti il trasferimento a NY e i dipinti di tematica apertamente gay. Angus ha già raggiunto a questa quota una piena maturità di linguaggio, e la silloge non solo offre l'occasione per una messa a fuoco delle sue scelte espressive, ma dimostra in esse un netto anticipo sulle tendenze che troveranno piena espressione negli anni Ottanta.

Angus fu un protagonista aggiornato, sintonico e diversamente geniale della temperie culturale postmodernista; temperie che impose - sollecitata dal boom economico e dopo il ventennio concettuale - il complesso fenomeno dei "ritorni". Il ritorno alla pittura, nello specifico, praticò un saccheggio citazionista, vera e propria cannibalizzazione della produzione dei primi decenni del secolo. Senonché, per certificare che tale disinvolta procedura era compiuta con adeguato senso del momento, si richiedeva ai pittori uno sfoggio di ironia nell'uso dei mezzi, oltre che dei contenuti; è noto che quell'ironia - malamente intesa - produsse molta pittura cialtrona, fatta di scorciatoie sommarie, di espedienti effettistici.

Non è un caso che il pillage prendesse di mira preferibilmente le ricche miniere dell'Espressionismo, però trasformandone il grido bruciante e la contrattura feroce in gesto pacchiano e gesticolazione vuota. Ebbene, Angus mostra - e fin dai Settanta - una lucidissima consapevolezza della stratificazione storica e della polisemia formale del linguaggio pittorico novecentesco, ma sempre nel segno di una suprema eleganza, nella ricerca di uno stylish style. Al centro della sua poetica pulsano il cuore nero e la mirada fuerte di Picasso, i suoi procedimenti rizomatici e il suo eclettismo. Nei dipinti e nei disegni davanti ai nostri occhi, con virtuosismo

mozzafiato, Angus intona di volta in volta segno e tavolozza alla prospettiva di quelli che riconosce come maestri - con implacabile sicurezza e felicità nella coordinazione dell'intento programmatico e dei risultati. Innanzitutto Hockney, il Picasso grafico, il Picasso grafico riletto da Hockney, i pittori della Bay Area - in particolare David Park; ma anche la temperie mitteleuropea di Anton Kolig (con il quale Angus mostra, in alcuni dipinti, strabilianti assonanze), del Kokoschka estremo, dei disegni di Hubbuch e di Schlichter; infine - l'elenco potrebbe certo allungarsi - Angus sembra dialogare con gli spazi e le luci di Jeffrey Smart, e con il sottile lirismo di Walter Stuempfig. Troppo? Uno dei mestieri che Angus, sempre costretto a sbarcare faticosamente il lunario per sopravvivere, scelse di praticare, fu quello di guardiano notturno al MOMA.

Eccolo, dunque, l'altro problema: temo che ad Angus, rifiutato in vita dal mercato, abbiano nuociuto il suo immenso talento, e la sua solidissima cultura figurativa. Il suo sapere e volere dipingere sempre bene, senza mai rinunciare al sogno del grande stile, all'utopia modernista della forma risolta - può sembrare conservatorismo solo ad occhi superficiali. Invece è prova di una fede sorgiva e priva di complessi nella pittura, praticata senza scorciatoie e soprattutto senza la falsa coscienza che spinse tanti a dipingere male per farsi perdonare di dipingere ancora. Angus è dunque un pittore lucidamente postmodernista, ma è un pittore difficile, che scava nel linguaggio con ironia autentica, dichiarando le proprie opzioni senza invalidarle, e suggerendo alla citazione un campo di sottili torsioni, non di gesti vuotamente retorici. Mantiene sempre con eleganza un'intonazione alta, chiara e inconfondibile. Giusto ricordare infine che Angus - anche in questo vittima di un destino avverso - è pittore disperso e inaccessibile, finora conoscibile solo per il tramite delle pubblicazioni preziose e introvabili di Douglas Blair Turnbaugh - fedele e generoso custode dell'Estate of Patrick Angus - per lungimirante volontà dell'artista.

La mostra della LOOM GALLERY dona a Milano, che fu capitale internazionale dell'arte e del design proprio in quell'era ormai lontanissima, un grande momento di pittura. Dunque, grazie ancora a chi ha portato Angus a Milano, dove forse avrebbe avuto successo.

Emanuele Mocarelli

Tutto è cominciato nell'ottobre del 2012 a Parigi, quando Tomaso De Luca, un amico artista, mi ha mostrato dallo schermo del suo Iphone le poche immagini disponibili on line delle tele di Patrick Angus. Colpo di fulmine. Dopo due mesi di ricerca infruttuosa - nessuna galleria aveva suoi lavori - ho contattato il Regional Art Museum di Fort Smith (Arkansas), un piccolo museo che ha in collezione cinque delle sue opere giovanili. Lee Ortega, la curatrice, sorpresa della mia richiesta, mi passa il contatto più importante che potessi immaginare, ossia quello con Betty Angus, la madre dell'artista. Ovviamente la chiamo subito. Una telefonata fiume in cui lei mi parla del figlio, del suo grande talento, della sua tragica morte, di come in 20 anni nessuno si sia fatto vivo per chiedere di lui. Ci lasciamo con una promessa: andrò a trovarla in Arkansas.

Passano due anni, quando, ad agosto del 2014, decido che è il momento giusto: insieme alla mia amica fotografa Carlotta Manaigo - che abbraccia con entusiasmo il progetto - iniziamo il lungo viaggio. Passiamo prima per New York sulle tracce di Douglas Blair Turnbaugh, mentore di Angus e depositario di tutta la sua produzione newyorkese degli anni '80, nonché autore di due splendidi libri su di lui; Douglas ci mette in contatto anche con Robert Patrick, collezionista, anch'egli amico di Angus e attualmente residente negli Hamptons. Visitiamo la sua collezione: finalmente vediamo i lavori dal vivo e io rimango letteralmente stupefatto. Proseguiamo il nostro viaggio verso l'Arkansas, dove troviamo ad accoglierci

in aeroporto Betty Angus - splendida 80enne vestita sempre in look monocromi. Trascorriamo tre giorni nella sua casa museo: tele e disegni di Patrick sono appesi ovunque, non solo in ogni stanza della casa ma anche nel garage che ospita gran parte dei lavori di grandi dimensioni, splendidi, appesi tra rastrelli e mensole piene di detersivi perfettamente in tinta coi dipinti, come le coperte e i copridivani cuciti a mano da Betty. Di giorno ci dedichiamo a Patrick, la sera Betty ci porta a giocare al casinò. Parliamo tanto, Carlotta fotografa tutto e al termine dei tre giorni riprendiamo il nostro viaggio verso il Texas, stregati da questa esperienza. Poco tempo dopo Douglas mi dice che un gallerista di Stoccarda, Thomas Fuchs, organizzerà una mostra a febbraio del 2015 dedicata ad Angus. Felice di constatare che qualcosa si sta muovendo, racconto a Douglas dell'incontro con Betty. Douglas trasale: i rapporti tra loro erano morti sul nascere, al capezzale di Patrick, e non sapeva nemmeno che fosse ancora viva.

Tornato a Milano, coinvolgo Anna Siccardi nel progetto di riscoperta e rilancio di Angus, e il 23 novembre 2014 ripartiamo per l'Arkansas. Ritrovo Betty e tutto quel che ho lasciato: la casa museo, i completi monocromi, l'accoglienza e la commozione di una donna che percepisce la nostra passione per il lavoro del figlio. Betty a questo punto è già stata contattata dal gallerista tedesco. La bomba è esplosa e mi ritrovo ad averle dato ingenuamente l'accensione iniziale. Anna ed io viviamo tre giorni magnifici e deliranti, tra lunghe chiacchiere notturne, progetti

che si moltiplicano e puntate al casinò con Betty e sua sorella Mary Jane. Non può mancare, prima di tornare in Italia, un'altra visita a Douglas, che strega anche Anna con i suoi racconti e l'entusiasmo ancora intatto per il lavoro di Patrick. Nei mesi successivi si sono moltiplicate le iniziative di riscoperta di Angus: mostre, documentari, testi stanno spuntando in tutto il mondo. Grazie a LOOM GALLERY, Milano ospita la prima personale di Patrick Angus in Italia e regala un'inattesa occasione per addentrarsi nello straordinario talento di un grandissimo artista.

(testo tratto da Parterre Des Rois, #3 - Rebellion)

Fabio Cherstich



untitled, 1976 | oil on canvas | cm. 125,5 x 101
© Estate of Patrick Angus

Chi è Patrick Angus?

Questa semplice domanda, rivolta a Fabio Cherstich un anno fa, è all'origine di un viaggio che sembra riservare continue sorprese. Un viaggio reale, tra New York e paesini dispersi nel ridente fucking middle of nowhere degli States, ma soprattutto un viaggio metafisico, onirico, dritto al cuore di quel raro mistero chiamato talento. E' solo lì, nel talento puro, che si dà la possibilità di un ossimoro, della conciliazione tra opposti concettuali. E così è l'arte di Angus, dove l'azzardo giovanile incontra la composizione formale perfetta, la plasticità del colore cattura un gesto non certo per cristallizzarlo, bensì per tenerne vivo il movimento, dove l'astrazione permea la riconoscibilità tenendola in scacco. Ho sempre trovato effimera e fuorviante la contrapposizione tra astratto e figurativo; come una risposta corretta, ma vuota, a una domanda mal posta. Patrick Angus ci offre la possibilità di cambiare paradigma e accedere a una terza dimensione, hegelianamente perfetta in quanto sintetica, dove astratto e figurativo s'incontrano per moltiplicarsi a

vicenda. Che si tratti dei suoi disegni - i meravigliosi L.A. Drawings dove le figure umane sembrano emergere come grumi di esistenza da pattern geometrici rigorosissimi - o delle sue grandi tele - dove semplici campi di colore dialogano al punto da generare figura umana - Angus sembra immergersi nella zona grigia dell'irriducibile, per cogliere quello che Husserl avrebbe definito l'eccedente. Come ogni grande artista, Angus ha consegnato alla Storia, e quindi a noi e all'eternità, brandelli di vita ancora vibranti, ancora grondanti di emozione e intelligenza benché dipinti trenta, quarant'anni fa. Aldilà della sua abilità formale e della formidabile capacità di citare tutti e infine solo se stesso, Angus mette costantemente in scena un'indagine senza mai chiuderla, senza tesi o risposte certe. I suoi uomini e le sue donne sono ritratti con la fascinazione pura dei primi astronomi davanti a barlumi lontani, eppure anche con l'intima connessione di chi riconosce nell'altro - anche nella coppia lontana sulla passeggiata di Venice beach - la propria stessa umanità, il sentire comune di un mistero che

ci avvolge tutti, della solitudine che ci braccia fin nel buio di un locale notturno affollato, del ridicolo sempre in agguato nei tentativi di relazionarci agli altri. E siccome il daimon sta nei dettagli, Angus sparge nel proprio rigore indizi distonici; talvolta sono le mani troppo grandi, talvolta prospettive schiacciate o particolari incongrui, un volto cancellato, un tratto volutamente unfinished. Sarebbe ingenuo credere, in un artista del suo calibro, a sviste o peggio ancora a errori prospettici; è, al contrario, una messa fuori fuoco voluta, cercata, lasciata emergere da un maestro della tecnica che ha lasciato aperta anche la possibilità di un altro ascolto. E in fondo mi pare che distoniche e incongrue siano anche le immagini che la vita stessa ci porge, che il tempo stratifica in noi affastellando quella che chiamiamo esistenza. Una sequenza di domande mai risolte fino in fondo, che spostano la soluzione un po' più in là, ancora un po' più in là, dove Angus non è mai arrivato, dove forse non gli è mai interessato arrivare o, ancora, dove forse è arrivato troppo in fretta.

Anna Siccardi

PATRICK ANGUS | FIRST SIGHT

Mostra 21 Maggio - 14 Giugno, 2015

Orari Martedì / Sabato, h. 12 - 19

Loom Gallery è lieta di presentare First Sight, prima mostra in Italia dedicata alle opere di Patrick Angus, artista americano morto il 13 maggio del 1992 a soli 39 anni.

La vita di Angus, breve e travolgente, è stata interamente dedicata all'indagine delle relazioni umane attraverso la pittura e il disegno, come strumenti per restituire la realtà osservata tra la Los Angeles degli anni settanta e l'ambiente gay newyorchese del decennio successivo.

La mostra presenta una selezione di tele a olio, disegni, acquerelli e inchiostri risalenti al periodo californiano; un corpo di lavoro che rappresenta solo una piccola parte della vastissima produzione di Angus. La selezione proposta, in particolare, è il frutto di un lungo e accurato lavoro di riscoperta dell'artista, sviluppato a partire dal 2012 da Fabio Cherstich, affiancato poi da Anna Siccardi nel 2014.

La volontà di strappare Angus a un oblio ventennale ha portato Cherstich a intraprendere molteplici viaggi tra l'Arkansas, in visita alla madre Betty Angus e New York, dove grazie alla testimonianza del collezionista e mentore Douglas B. Turnbaugh, è stato possibile ricostruire la vita e la produzione di Angus nella sua interezza ed eccezionalità.

First Sight permette di dare, appunto, un primo sguardo su questa straordinaria esistenza e produzione. Nelle grandi tele a olio il fulcro del lavoro è il ritratto: il tema omoerotico che esploderà successivamente nei lavori newyorkesi è qui ancora compresso, addomesticato, ma vibrante nei boys di Angus, nella potenza dei corpi e dei colori materici che immobilizzano la solitudine dei soggetti e dell'artista stesso.

I disegni losangelini, ai quali Douglas Blair Turnbaugh ha dedicato il libro "L.A. Drawings", ritraggono scene quotidiane venate di humour e alienazione, strade affollate di personaggi grotteschi, dove elementi decorativi e interazioni umane si trovano spesso accostati in modo surreale.

Il 2015 è l'anno della riscoperta di Patrick Angus. Una personale è stata organizzata a febbraio a Stoccarda dalla Galleria Thomas Fuchs, la serie degli "L.A. Drawings" sarà in mostra a giugno da Edward Cella a Los Angeles e in settembre il Regional Art Museum di Fort Smith ospiterà una grande retrospettiva dell'artista.

Anche il mercato sta rispondendo con entusiasmo crescente, e il suo lavoro, finora solo marginalmente conosciuto negli Stati Uniti, sta entrando velocemente in importanti collezioni europee.

Thanks to:

Whitney Museum of American Art, Tate Modern, Fort Smith Art Museum, Douglas Blair Turnbaugh, Estate of Patrick Angus, Robert Patrick, Fabio Cherstich, Anna Siccardi, Emanuele Mocarelli, Bjorn Stern, Studio Maffei Milano. Photo Studio Nerino, Milano.

Copyright © 2015 Estate of Patrick Angus.
All rights reserved



untitled, 1976 | oil on canvas | cm. 126.5 x 101
cover: self-portrait, 1978 | pencil on paper | cm. 34.5 x 27.9



sunday stroll, 1978 | watercolour on paper | cm. 51.3 x 70.6

LOOM GALLERY

via Marsala, 7
20121 Milano IT
+39 02 8706 4323
ask@loomgallery.com
www.loomgallery.com